

GAETANO VASTA
Socio corrispondente

SVOLTA NELLA DIBATTUTA QUESTIONE DELLA NASCITA DEI “QUARTIERI CHE ACI SI NOMANO” IN CONSEGUENZA DEL TERREMOTO E DELLA LAVA DEL 1169

All'alba del 1169 un fortissimo terremoto, come è risaputo, scosse le coste della Sicilia orientale, quelle della Calabria ionica e anche le isole maltesi.

L'enorme fascia di territori interessati ci dà l'idea che il violentissimo sisma, oltre ad essere interregionale, dovette essere longitudinale e di elevata magnitudo, la quale oggi certamente si direbbe superiore ai nove gradi della scala Mercalli.

Certamente dovette essere così, data la grande estensione dei territori colpiti e dei centri abitati che vennero atterrati. Nella fascia sopra descritta infatti nessuna città, piccola o grande, restò illesa e chi più chi meno subì la funesta sorte di crolli, disastri e morti di vite umane.

Intanto, volendo renderci conto dell'entità del disastro di allora, chiediamo scusa a chi di competenza, se avanziamo delle ipotesi troppo azzardate in merito. E cominciamo con il domandarci: dove avvenne l'epicentro? La risposta, in base ai danni provocati dal sisma, è che l'epicentro dovette essere a Catania o nelle immediate vicinanze.

Con i mezzi, di cui dispone oggi la scienza, sarebbe stato facile localizzare al 100% l'epicentro del sisma, che nella sola città di Catania, ridotta a un cumulo di macerie e rovine, provocò ben quindici mila morti su circa 25/26 mila abitanti. Fu allora la città più colpita, per cui si dedusse facilmente che l'epicentro dovette interessare quel capoluogo etneo e i dintorni.

In vero un disastro del genere poche volte era accaduto negli annali della storia. Logicamente le fabbriche allora non erano in cemento, calcestruzzo e ferro, quindi non offrirono la resistenza che avrebbero dovuto opporre, sicché crollarono miseramente, soprattutto le case costruite con pietre e pessima malta.

Ciò non toglie che a un sisma di quella fatta, anche le costruzioni odierne, pur se fatte con i dovuti accorgimenti antisismici, avrebbero potuto resistere. E ciò che è accaduto negli ultimi cinquanta anni ce ne dà ragione.

Di terremoti eccezionali per la loro funesta potenza nei secoli ce ne sono stati tanti nelle zone sismiche come quelle italiane e mediterranee in genere, che si trovano in una fascia molto esposta a simili calamità, a differenza di altre zone asismiche terrestri, dove di terremoti verificatesi altrove, se ne sente solo parlare, come per esempio in Inghilterra.

Degli scrittori che scrissero del sisma il più autorevole è Ugo Falcone che visse ai tempi dei fatti allora accaduti. Egli fu *auctor* delle celebri imprese del Regno di Sicilia sotto Guglielmo II, come lui stesso scrisse nella *Historia de calamitate Siciliae*, a cui attinsero poi i posteri e ognuno presentò a modo proprio quel grande evento.

Ora, prima di procedere oltre, riteniamo opportuno fare una precisazione. Regnavano allora in Sicilia i normanni, che tanto meritano di stima per avere dato lustro alla nostra isola, la quale sotto la loro dominazione divenne il vero centro del Mediterraneo e una delle nazioni più forti dell'Europa, tanto che: seppe tenere in scacco gli imperatori di Germania e di Costantinopoli; seppe domare i feudatari ribelli della Puglia e del meridione d'Italia: seppe fare stare nei dovuti ranghi tanto il papato, quanto le Repubbliche marinare che favorivano soprattutto i sovrani tedeschi per il loro tornaconto economico.

Nel 1166 era morto Guglielmo I, soprannominato il Malo, e la sua vedova, la principessa Margherita di Navarra, aveva assunto la reggenza in attesa che il figlio cadetto, Guglielmo¹, fosse stato nominato Re dal Parlamento siciliano. Sappiamo che il regno di Guglielmo I, era stato funestato da una sommossa ordita dall'aristocrazia palermitana e durante la ribellione e l'avvenuta restaurazione il suo primoge-

¹ Il futuro re, Guglielmo II, che nel 1169 aveva solo otto anni.

nito Ruggero, che era stato proclamato re al posto del padre, era poi scomparso non si sa come, in modo misterioso. Comunque quello che ci interessa sapere è che alla morte di Guglielmo I, poiché il figlio cadetto, Guglielmo, aveva appena otto anni, si prese l'onere di governare lo Stato la principessa Margherita di Navarra, dal 1166 al 1171.

E il terremoto, verificatosi nel 1169 come i più sostengono (alcuni scrittori portano altri anni) che, come detto, tanti danni arrecò alla Sicilia orientale, alla Calabria ionica e anche alle isole maltesi, avvenne proprio durante la reggenza di Margherita di Navarra. Era una disgrazia molto grave, oltre che per le popolazioni colpite, per la reggente, che per forza di cose fu costretta a prendere misure straordinarie di ordine economico per venire incontro alla gente colpita dal sisma e che per il funesto evento era rimasta senza casa e forse senza più mobili e senza masserizie di sorta.

In Sicilia c'era allora un primo ministro abilissimo ed intelligente, Matteo d'Aiello che la reggente stimava perché facente parte dei suoi collaboratori intimi e fidati, che erano intesi i *familiari*.

Quello che abbiamo voluto precisare ci sembra della massima importanza per proseguire nella descrizione dell'evento sismico, che nel 1169 aveva portato lutti e rovine in molti territori soprattutto siciliani.

Come accennato in precedenza, parecchi autori nei secoli successivi, si accinsero a parlare di quell'avvenimento tellurico che fu davvero eccezionale e devastante al massimo. Il più informato dei fatti e ne parlò, come detto, fu Ugo Falcando, il quale fu contemporaneo all'evento e in quel torno di tempo scrisse delle cose di Sicilia sotto i normanni.

Vediamo adesso cosa scrissero del fatto alcuni nostri storici del catanese, nonché alcuni tra i maggiori storici acesi.

L'abate Francesco Ferrara nella sua *Storia generale dell'Etna*, stampata a Catania nel 1793, a pag. 108 così informava dell'accaduto: «Molto memorabili furono le scosse e le eruzioni dell'Etna nell'anno 1169, regnando in Sicilia Guglielmo Secondo, descritto da Ugone Falcando Autore di quel tempo. Verso lo spuntar del giorno 4 di Febbrajo un terremoto violentissimo scosse la Sicilia² ed una parte della

² Tutta la Sicilia orientale fu danneggiata dal terremoto, anche se il sisma fu avvertito fino a Palermo.

Calabria: Catania fu in guisa tale rovinata, che in essa non restò nemmeno una casa in piedi: 15 mila persone restarono sotto le fabbriche: la Cattedrale seppellì il Vescovo³, e un gran popolo presente alle solennità di quel giorno⁴; molte Città e Paesi furono inoltre abbattuti nei Contorni di Catania e Siracusa; la terra si aprì in molti luoghi; uscirono nuove fonti e molti furono assorbiti: il vertice dell'Etna si abbassò alquanto dalla parte di Taormina; il fonte celebre di Aretusa divenne torbido e salso; a Messina il mare essendo tranquillissimo, ritiratosi dal lido, ritornò indi con furia⁵, ed introdusse le acque fin dentro le porte della Città. Molti altri danni furono cagionati dalle ceneri vomitate dall'Etna, e dai torrenti infuocati».

Giuseppe Recupero a pag. 26 del Tomo II della sua *Storia naturale e generale dell'Etna* così riporta: «Memorabile fu per la Sicilia l'anno 69 del secolo duodecimo, nel quale afflitta da un formidabile terremoto, che rovinò la nostra Catania, ed altre Città, e Paesi, venne pure atterrita dalle fiamme dell'Etna. Conchiude Ugone Falcando l'iliade degli strani avvenimenti succeduti a suo tempo colla storia di questo tremuoto».

Il Fazello dice semplicemente aver fatto allora l'Etna un grande incendio, mentre lo scrittore Filoteo degli Omodei, dopo aver riportato la morte di quindici o ventimila persone cagionata da quel fiero "tremuoto" nella città di Catania, fa menzione di un formidabile incendio allora avvenuto. Abbiamo così riportato quanto scrissero sull'evento tre storici del Catanese e l'accento fatto dal Fazello.

Ora vediamo cosa hanno scritto in proposito i nostri grandi storici dell'Acese, il cui pensiero ci riguarda da vicino, perché essi misero giustamente in relazione l'evento tellurico e l'evento lavico, che interessarono contemporaneamente le nostre contrade e portarono alla scomparsa del nostro maggior centro abitato. Iachium o Acis o Akis, i cui abitanti, forse per i disastri lavici subiti, dal luogo di origine (Capo Molini) erano stati costretti secoli prima a trasferirsi nei pressi del Ca-

³ Il vescovo di Catania, Giovanni Agello, rimase intrappolato e morì nella Cattedrale insieme con molti monaci.

⁴ La festa di S. Agata comincia a Catania il giorno 4, vigilia delle festività per la Patrona.

⁵ Al terremoto si era accoppiato a Messina anche il maremoto.

stello, dove poi la gente "acitana" subì in quel 4 febbraio del 1169 sia le scosse sismiche e sia la lava del vulcano.

Fra Simone da Lentini, che scrisse intorno al 1350 degli eventi, che colpirono le zone del Catanese soprattutto, riferì che il nostro maggior centro abitato venne distrutto dal terremoto, il quale come abbiamo detto, ebbe come epicentro Catania, e che anche Iachium venne rasa al suolo o quasi e tutte le sue abitazioni subirono danni rilevanti o addirittura crollarono. Il frate da Lentini aggiunse però la notizia (non si sa da quale fonte attinta, ma non crediamo che l'avesse inventata) che Aci subito dopo il terremoto fu interamente coperta dalla lava dell'Etna.

Per quanto riguarda il crollo delle abitazioni, si sa che (pur essendoci tra esse delle costruzioni in legno, la maggior parte erano solide, perché costruite con intoste e calce) siccome il terremoto fu di elevata magnitudo, quasi tutta la cittadina subì quello che era successo nella vicina Catania, dove 15 mila o più persone restarono sotto le macerie.

Catania pianse allora logicamente tutti quei morti, però non venne evacuata, come del resto la stessa sorte ebbero tutti i centri piccoli o grandi investiti dal sisma anche i più vicini all'epicentro. I danni certamente furono maggiori nei centri localizzati vicino all'epicentro, ma è chiaro che in tutti i posti gli abitanti sopravvissuti furono costretti una volta fatte le esequie e indossati gli abiti neri per il lutto secondo la tradizione, a rimboccarsi le maniche e a pensare alla ricostruzione di quanto il fortissimo "tremuoto" aveva fatto crollare.

Se le cose fossero andate così anche per Iachium o Acis non avremmo avuto modo probabilmente di farne oggetto di ulteriori ricerche. Purtroppo, nella nostra zona la faccenda assunse un aspetto ancora più drammatico e sconvolgente. Era già in atto una eruzione lavica che quando ci fu il sisma era giunta vicino alle alture di Nizzeti. La lava, che aveva percorso chilometri e chilometri di terreno accidentato, giunta in quella località vicinore alle nostre zone, si precipitò sulla sventurata cittadina, seppellendola di fuoco e liquefacendo così anche i muri che avevano resistito all'eccezionale scossa tellurica.

Questo è quanto ha riferito molto succintamente l'abate Simone da Lentini, che trova riscontro negli autori a lui posteriori. D'altro canto non si hanno elementi per provare la veridicità dei fatti, se non quanto lui e i nostri soprattutto ci hanno tramandato.

E poiché noi siamo personalmente del parere che le notizie pervenuteci siano attendibili, partiamo da esse e diciamo che a quel punto di massimo disastro non restava altro da fare ai superstiti cittadini di Aci che scappare certamente per sfuggire alle ire del nostro vulcano. Ed è quello che fecero i nostri antichi avi. Su questo non dovrebbero esserci dubbi di sorta. Ma dove andare? C'era intanto freddo, c'era di sicuro allora il bosco e c'erano ancora in esso i lupi. che soprattutto di notte non avrebbero esitato ad aggredirli. Il miracolo di S. Francesco che ammansirà quelle bestie a Gubbio era ancora di là da venire. anche perché nessuno dice che tra gli sfollati c'era un uomo della santità del Poverello di Assisi.

Il frate da Lentini, come abbiamo riportato, usò un linguaggio laconico, senza precisare nulla dell'epilogo di quella tragedia, perché tale fu per gli acesi. Ed ecco perché noi pensiamo che sia adesso opportuno dare la parola ai nostri maggiori storici: lo scrittore e poeta Lionardo Vigo, l'ispettore scolastico Salvatore Raccuglia, il sacerdote Vincenzo Raciti Romeo e il futuro vescovo di Acireale, mons. Salvatore Bella da Aci Catena.

Il primo a pag. 88 delle sue *Notizie storiche della Città di Aci Reale*, pubblicata a Palermo nel 1836, così descrive l'avvenimento: «A 4 febbraio quella nuova abitazione degli acitani⁶ fu subissata da un terremoto, che tutto scosse Mongibello, da cui venivano fuori fiamme e foco, nell'istess'ora che fu quasi capovolta dalle fondamenta la vicina Catania. Gli abitanti di Aci fuggirono le macerie della vetusta loro sede, in varie famiglie si partirono, ogni capo del popolo fu seguito da alcune centinaia d'individui, si ridussero ne' loro campestri poderi, e abbandonarono affatto il luogo ove era sorta Sifonia⁷. Nacquero quel numero di paesi, ville, borgate, comuni che Aci si cognominarono tutte, e fanno bello, animato e gaio il fianco orientale dell'Etna. In questo io seguo più la tradizione, e le antiche carte acitane, della testimonianza degli storici, i quali tacciono, e assennata-

⁶ Cioè la nuova Xiphonia, per distinguerla dall'antica, che forse si trovava sul Capo dei Molini.

⁷ Cioè Aci (detta ancora Iachium diplomaticamente o alla romana, oppure Akis alla greca).

mente, queste particolarità di municipio: ma la tradizione è concorde, costante, secondo ragione.

Vuolsi dalla famiglia Patanèo essersi nominata Aci – Patanè: da Bonaccorsi Aci – Bonaccorsi: dagli Scarpi Aci – Scarpi, oggi Aci – Catena; dai Galcina Aci – Galcina, oggi Aci – S. Filippo. e così parimenti Cubisia, Maugeri, Finocchiarì, Battiati, e l'altre borgate che di Aci han nome. Ma fra tutti il casale di Aci – Aquilia volgarmente detto Cùlia, il quale sorgeva alla Reitana d'accosto ove Aquilio⁸ pose il campo, era il più nobile e popolato. Bene quest'ultimo elessero i meglio ricchi, perché più prossimo al mare, perché rallegrato dalle sorgenti delle fresche e limpidissime acque dell'Aci, e in una posizione da invidiare a posarvisi per la sua bellezza, e fecondità del suolo».

Fin qui il Vigo, che per il suo campanilismo accecante ed esagerato poneva la nascita di tutti i quartieri di Aci nel 1169, quando dal fuoco dell'Etna fu completamente distrutta la cittadina che era nei pressi del Castello. Leggendolo, si ha però l'impressione che solo per “risentimento” personale non ha annoverato tra gli altri il quartiere più ribelle dei sei⁹, Aci S. Antonio, fautore con Aci S. Filippo della divisione del Comune di Aci nel 1640. Per l'argomento in questione lui ci tiene a dichiarare apertamente che:

- dà ragione a coloro che “*tacciono e assennatamente*” le particolarità di municipio, perché forse darebbero adito a delle rivendicazioni e a dei confronti tutt'altro che edificanti;
- che crede ciecamente che in seguito all'evento sismico-lavico del 1169 nacquero tutti i centri che Aci si nomano;
- che i vari cittadini di Aci (greci, latini, saraceni, calabresi, ecc.) al seguito di un esponente di loro gradimento o più in vista o verso cui si sentivano particolarmente attratti per il suo patronimico o per le qualità morali o di censo siano andati a fondare “*in quei frangenti*” un'altra patria;
- che egli non indaga come dovrebbe su ciò che afferma e questo è il motivo meno nobile, secondo lo scrivente, delle sue

⁸ Cioè il console romano Aquilio, che pare non sia stato mai nelle nostre parti.

⁹ Aquilia, Bonaccorsi, Patanej, S. Filippo, S. Lucia- Scarpi, S. Antonio.

affermazioni, perché al riguardo lui si fida delle “*antiche carte acitane*”, le quali esistevano in vero soltanto nella sua immaginazione.

Vedremo in seguito come tutte le sue argomentazioni possono essere respinte, mentre passiamo intanto al Raciti Romeo che si muove d'altronde sulla stessa scia del Vigo. Egli infatti nelle pagine 6 e 7 della sua “*Acireale e dintorni*”, Orario delle Ferrovie, 1927, diceva: «*Non era ancora trascorso un ventennio dell'epoca in cui scrisse lo E-drisi e sopravvenne la catastrofe, l'orrendo terremoto del 4 febbraio 1169 descritto da Pietro Blasense¹⁰ e da Ugo Falcando; la eruzione etnea riferita dallo Alessi nella “Storia critica delle eruzioni dell'Etna”¹¹ (Cfr. Capozzo vol. II pag. 421) distrussero intieramente la città¹². Le famiglie di varie schiati¹³ si rifugiarono in diversi punti del bosco circconvicino, formando i villaggi che ancora portano il nome di Aci. Il nucleo principale dell'antica Akis edificò una nuova cittadina nei pressi delle contrade di Gazzena e delle Baracche che chiamarono Akilia nome che i posterì modificarono in Acilia e che venne alterato graficamente in Aquilia e foneticamente in Quilia o L'Aculia. La città però nel linguaggio diplomatico continuò a chiamarsi Jachium o Terra di Yaci o Jaci in volgare siciliano scritto*». Così riportava il Raciti Romeo.

Noi ammettiamo che lui non sapesse, come il Vigo, delle cisterne rinvenute in Aci Platani nel 1972, ma sapeva degli antichi bagni esistenti nella proprietà del barone Musmeci accanto alla chiesa della Pietà in Aci Platani, dove il Vigo stesso aveva estratto dal corpo del manufatto il famoso blocco con l'iscrizione in greco, che in italiano risponde al motto “Gesù Cristo vince il principio e la fine”.

Ma riprenderemo questo discorso successivamente al solo scopo di far chiarezza su certi atteggiamenti che hanno tutta l'aria del campa-

¹⁰ Il Blasense scrisse nel 1723, per cui il Raciti Romeo avrebbe fatto meglio a nominarlo per lo meno dopo il Falcando.

¹¹ Abbiamo riscontrato il volume citato, ma in esso tranne una nostra svista, non c'è niente. Comunque facciamo presente che l'Alessi scrisse la sua opera nel 1829.

¹² Cioè Catania.

¹³ Greci, latini, calabresi, arabi, ecc.

nilismo. Sicché entriamo nel merito di ciò che scrisse il Raccuglia in “Storia di Aci dalle origini al 1528 d. c.”, Acireale 1906, pagg. 188 e 189:

«Dopo l'eruzione del 1166, ricordata da Pier Blasense, pare che l'Enna avesse un periodo di straordinaria attività». «Il quarto giorno di febbraio sulla prima ora del giorno¹⁴, un violentissimo terremoto scosse l'Isola intera, e con tale forza che se ne risentirono Reggio e le vicine città della Calabria. Catania fu completamente rovesciata e quasi nessuno dei suoi edifici restò in piedi; la basilica¹⁵ crollò seppellendo il vescovo con la massima parte dei monaci e ben quindicimila persone restarono sotto le macerie. Lentini fu rovesciata; la celebre fontana d'Aretusa dell'isola di Ortigia, unitasi al mare divenne torbida e salsa; in molti luoghi, la terra spalancandosi produsse nuove fonti e parecchie delle antiche sperdè; il mare presso Messina contraendosi lasciò il lido e poi tornando furiosamente inondò la città. L'Enna stesso sprofondò alquanto dalla parte che guarda Taormina, mentre molti castelli cadevano a terra nei confini dei catanesi e dei siracusani». «E Jachium fu necessariamente rasa anch'essa al suolo». «Ma il terremoto non arrestò l'ruzione: la lava che scendeva pel versante orientale continuò il suo corso fatale, e nutrita sempre dalla bocca eruttiva, avanzava verso il mare. Arrivò a Monte Ferro, costeggiò le alture di Nizeti dalla parte di mezzogiorno¹⁶ e scese, scese sempre sinché piombò sulle macerie di Jachium, bruciò quanto di combustibile eravi potuto rimanere, precipitando nel mare, unì lo scoglio del castello alla terra ferma, facendo diventare una penisola quella rocca basaltica che sin da allora era stata un'isola¹⁷». «I poveri abitanti allora, se vollero salva la vita, dovettero lasciare i provvi-

¹⁴ Doveva trattarsi dell'alba, se in chiesa c'era il vescovo e i monaci.

¹⁵ Cioè la Cattedrale, dove trovarono la morte il vescovo Giovanni Agello e parecchi monaci.

¹⁶ È la versione di Fra Simone da Lentini il quale, anche se chiamato dal Raccuglia «ingenuo frate» (vedi nota 2 di pagina 182 della “Storia di Aci dalle origini al 1528”), ci sembra il più vicino al vero, pur avendo egli scritto intorno al 1350/60.

¹⁷ Il vecchio maniero era stato costruito per migliore difesa-offesa sull'isolotto poco distante dalla terraferma.

sori ripari ove si erano accampati ed allontanarsi. L'ardente fiumana che scendeva terribile e maestosa, bruciando e distruggendo quanto incontrava e quanto poteva raggiungere col suo enorme calore, non permetteva più che si restasse in quei dintorni». Alcuni abitanti «risalirono il bosco o seguirono la spiaggia per trovare un nuovo ricovero, per unirsi agli amici e ai parenti, che per cagione dei lavori cui erano addetti abitavano le borgatelle...o le case campestri». Alcuni – continua l'autore – scesero verso S. Tecla o salirono verso Valverde, ma i più «diedero origine ai villaggetti che poi ebbero nome di Casalotto (S. Antonio), Raciti (S. Giacomo), Battiati, Bonaccorsi, Cantarelli (Consolazione), ecc.». Insomma «col terremoto e con l'eruzione del 1169 Jachium finiva e dava origine a diversi quartieri, il più importante dei quali, l'Aquila doveva più tardi produrre a sua volta Acireale...». E l'autore così conclude a pag. 192 del suo lavoro: «Abbiamo tentato di tracciare i punti più oscuri, più incerti, più arruffati dell'antica storia di Aci»; «...se in questo non riuscimmo che a poco, se colle nostre fatiche non ci fu dato di fare scomparire del tutto le tenebre, i lettori ci compatiscano...».

Dopo l'esame delle argomentazioni addotte dai vari autori, prima di esporre il nostro personale convincimento sulla materia tanto ostica e buia per mancanza di ogni documentazione, vorremmo dire che il pensiero del Raccuglia in merito, oltre che il più modesto, ci sembra il più vicino alla soluzione della intricata questione. Egli, infatti, pur non scostandosi molto dal Vigo e dal Raciti Romeo, non esitò a parlare di “borgatelle” preesistenti agli infausti eventi del 1169, che distrussero Jachium, sia per il terremoto e sia successivamente perché investita dalla lava.

E per ultimo riportiamo anche il pensiero del Bella sulla controversa questione della nascita dei quartieri che per bocca del Vigo “Aci si nomano”. Egli, a pag. 57 delle sue “Notizie storiche del Comune di Aci Catena” si domanda quali erano le “borgate o quartieri” che dir si voglia e lui stesso dà la seguente risposta: «Io non dico che fossero tutti quelli che ora son divenuti grosse terre, alcuni s'incamminano per diventare città e portano il nome di Aci. Casalotto (S. Antonio), Bonaccorsi, Battiati, Cavallari, Raciti (S. Giacomo): Cantarelli (Consolazione), Finocchiarì, Platani sono di tempi più recenti e portano evidentemente il nome delle famiglie più cospicue che l'abitarono...».

«Ma Cubisia. ma S. Filippo di Carcina? Il Vigo vuole anche queste nate dopo il terremoto del 1169 e dalle famiglie Cubisia e Carcina. Noi per contrario crediamo di avere tra le mani argomenti per pensarla diversamente. E qui non ci muove passione di campanile, abbiamo voluto camminare con piede di piombo; ma non possiamo non affermare quello che ci sembra vero. E tra i nostri quartieri Cubisia e S Filippo di Carcina sono più antichi del 1169».

Ora noi ci domandiamo a nostra volta: La sua affermazione su che cosa si fonda? Ci par di capire che la sua affermazione sia fondata su due fatti: sui molti ritrovamenti archeologici che sono stati fatti tanto a Cubisia, quanto e soprattutto a S. Filippo, e sulla mancanza nelle due località menzionate di cognomi Cubisia e Galcina o Carcina. I due fatti ci sembrano pertinenti, anche se noi ci dichiariamo d'accordo con lui sui ritrovamenti, da dove ha inizio il nostro discorso sulla preesistenza, almeno di alcuni centri esistenti nel territorio delle Aci prima del 1169, come gli studiosi arabi, Edrisi e Nowairi, hanno sostenuto e dopo di loro anche il prof. Michele Amari, che *timidamente* ha affermato il fatto, per non offendere o urtare il principe degli storici acesi, Lionardo Vigo, suo carissimo amico.

È quindi da quanto detto sia da Edrisi e Nowairi, sia da Michele Amari, sia dal Raccuglia e in parte anche dal Bella, che prende avvio la nostra parola per dare nuova luce a quei fatti ancora oscuri della nostra storia relativi al 1169.

Lo scrivente, sia nel volume “Aci Platani tra leggenda e storia”¹⁸, sia in diversi articoli pubblicati ha sostenuto la tesi della preesistenza di alcuni centri abitati al fatidico 1169. A riguardo ci conforta il fatto che anche il Gravagno, studioso molto scrupoloso e tutt'altro che incline a indulgere su certi argomenti, la pensa come noi. Basta leggere a pag.108 del suo pregevole lavoro “Storia di Aci” ciò che lui dice del terremoto del 1169 e della sistemazione, anche se provvisoria, della gente che scappava da Jachium, per rendersi conto che quanto hanno scritto in proposito i nostri maggiori storici, alla luce della ragione, non regge affatto, e cioè che il 1169 diede il via al costituirsi di tutti i centri che oggi “Aci si nomano”.

¹⁸ Edizione Galatea, Acireale 1984.

Purtroppo egli parla solo del tremendo terremoto che costrinse la gente di Jachium a scappare, mentre noi ci troviamo d'accordo anche con "l'ingenuo frate" Simone da Lentini e con altri, i quali hanno affermato che al terremoto di elevata magnitudo del 1169 fece seguito la lava dell'Etna, che distrusse ogni cosa che, anche se danneggiata, si era potuta salvare. Inoltre noi siamo del parere che le case di Jachium non fossero tutte in legno (baracche o capanne che costruivano le persone molto povere), ma che queste fossero una minima parte, mentre la maggioranza era fatta di intoste e calce, perché se è vero che nelle nostre zone non mancava il legname, è altrettanto vero che non mancava nemmeno il materiale lavico.

Comunque, Jachium (o Achis o Akis o Aci che dir si voglia), distrutta parzialmente o totalmente dal terremoto di quell'anno, successivamente venne coperta dalla lava dell'Etna, ragion per cui i cittadini che ancora piangevano i loro cari rimasti schiacciati dalle macerie provocate dal forte sisma, dovettero scappare e dare addio per sempre ai luoghi dove erano vissuti, per il sopraggiungere della lava, che coprì tutto quanto aveva lasciato intatto o pericolante il terremoto con la sua furia devastante.

Abbiamo detto più volte e ci permettiamo insistere ancora sull'argomento che la gente che scappava dalla cittadina di Aci non poteva in quel triste frangente né sostare nei boschi della zona, sia perché era d'inverno e faceva freddo certamente, e sia perché non poteva esporsi ad essere aggredita dai lupi, allora presenti nella nostra Sicilia. Era necessario quindi ricorrere all'ospitalità di parenti e amici che abitavano i piccoli centri allora esistenti nei nostri territori. Quali potevano essere tali centri? Senza dar adito, come diceva il Vigo, alle "particolarità di municipio" e senza far la parte dello scrivente "pro domo sua", per lo meno aggiungendo Aci Platani a S. Filippo di Carcina e a Cubisia, ripetiamo e affermiamo che nel nostro territorio dovevano allora esistere dei centri che accolsero gli sventurati abitanti di Aci; quei centri, piccoli o piccolissimi che fossero, dando rifugio ai profughi, finirono con l'ingrandirsi, soprattutto perché parecchia di quella gente, affezionatasi alle nostre località, vi elesse la sua dimora. Ciò non toglie che, come affermano quasi tutti i nostri storici, appena possibile i più, individuate altre aree più idonee o più desiderate, ab-

biano poi emigrato e abbiano così dato luogo a tanti altri centri. piccoli o grandi dell'Acese.

Ci spinge forse ad affermare ciò la nostra presunzione o qualcosa di veramente serio e fondato? Dando bando a ogni presunzione. noi diciamo che i reperti rinvenuti sia a S. Filippo, sia a Cubisia, e sia all'i Patanej, e probabilmente anche altrove, ci dicono che in tempi assai remoti, molti secoli prima del 1169, essi dovettero essere abitati. Prendiamo il caso delli Patanej. In essi, come risulta dai reperti storici rinvenuti, esisteva certamente una popolazione la quale, numerosa o meno che fosse, dovette necessariamente utilizzare le terme della contrada Pietà, quando i romani per la fine ingloriosa del loro impero, dovettero abbandonare le nostre zone sotto l'incalzare del vandalismo dei barbari.

Non c'è dubbio che le terme continuarono ad esistere (non solo quelle di S. Venera, come oggi si chiamano, ma anche le nostre più piccole) ancora per secoli e quindi dovettero servire a una popolazione certamente, e anche quando la Sicilia diventò bizantina nel 535 per opera di Belisario le terme continuarono a sussistere. Fino a quando? Almeno fino all'800 circa, quando i bizantini, accortisi che gli arabi la facevano sul serio, pensarono di trasformare le terme in fortezza, ponendo in esse un simbolo che si era soliti mettere nei fortilizi e sulle bandiere degli eserciti di Costantinopoli o Bisanzio che dir si voglia.

Il noto pezzo su pietra lavica rinvenuta dal nostro Vigo, recante in lingua greca la frase "*Gesù Cristo vince il principio e la fine*" ce ne dà la prova. All'uopo si deve sapere che il pezzo ce lo ha fatto conoscere proprio il Vigo, portato come il Raciti Romeo a non evidenziare facilmente tutto ciò che non appartenesse alla grande Aci, di cui tutti noi d'altronde – sia detto ben chiaro – siamo fieri.

Ci dispiace veramente che detto cimelio sia rimasto in casa Vigo e non sia stato a suo tempo, né dopo, donato alla Zelantea. Ma sulla sua autenticità non ci possono essere dubbi, se egli stesso ne riporta a pag. 37 del suo lavoro principale, la figura, che dopo queste note noi riportiamo ingrandito insieme con l'altro reperto venuto alla luce in Aci Platani nel 1972 di cui ci ha estesamente parlato il La Rosa in Memorie e Rendiconti del 1972.

Nella pagina del Vigo già citata e in quella seguente egli testualmente scrive, parlando dei ruderi dell'antica Xiphonia: «Un rudere di

romano edificio ancora contro gli anni si regge nel quartiere delli Patanè poco discosto dalla chiesa della Pietà ne' predi del barone di Torre Amena». Segue quindi la descrizione minuziosa del manufatto per poi concludere: «Non è quindi più vetusto dei tempi della decadenza dell'impero. Ivi d'accosto fu cavata una grossa pietra di lava sopra cui è un monogramma scolpito de' tempi cristiani. Ciò mi fa credere la forma delle lettere, e l'aver i fedeli avuto di uso comune queste sigle nel settimo e ottavo secolo». «Negli anni del basso impero, come afferma Arduino¹⁹, i monogrammi cennavano i balzelli, che l'imperatore levava: negli anni appresso caddero in disuso e rinacquero e vennero in voce due secoli prima del mille e tanto i vescovi, i comandanti, e l'istesso Carlo Magno l'adottarono forse per difetto di sapere scrivere. I papi ne convalidarono l'uso introducendoli nelle cose sacre, e gli altari, e i mausolei ne ornarono. A questa terza epoca appartiene questo monogramma. Il dottissimo professore di lingua greca e mio onorando amico, Sac. Giuseppe Crispi vi legge²⁰: "Iesus Christus vincit principium et finis". Fu rinvenuto poco lungi dalle terme di cui abbiamo fatto or ora parole, e forse cambiate di uso nei tempi bassi, e ad ufficio di poliandro ridotto²¹, vi apposero i fedeli questa iscrizione».

Questo è quanto dice il Vigo, che non vide per fortuna la distruzione totale che fecero successivamente gli "uomini della civiltà" di quel monumento insigne, facendo sparire anche le pietre della costruzione.

Noi intanto non discutiamo affatto dell'epoca del manufatto, perché ci basta sapere del suo rinvenimento e della descrizione che ne fa uno studioso come lui, il quale non aveva esitato a porre sic et simpliciter la nascita di tutti i quartieri di Aci nel 1169. Ma possibile che lui non si accorgeva che i vocaboli "fedeli" e "poliandro" da lui usati in connessione tra loro implicavano l'esistenza sul posto di gente? Forse lui non voleva ritrattare le sue affermazioni che ne sminuivano il prestigio di uomo senza alcun dubbio molto dotto.

Però noi vogliamo togliere dall'imbarazzo il dottissimo Lionardo Vigo e diciamo che lui aveva fatto quelle affermazioni in buona fede,

¹⁹ Trattasi di Giovanni Arduino, geologo, nato a Caprino veronese nel 1714 e morto nel 1795.

²⁰ Traducendo in latino.

²¹ Cioè: sepolcro.

anche perché egli non poteva immaginare che nella negletta Patanè altri tesori potevano venir fuori duecento anni e più dopo ch'egli aveva relazionato sulle terme della Pietà di Aci Platani. Ed è proprio di questo che ora noi vogliamo parlare per chiarire una volta per tutte che l'antichità delli Patanè, di S. Filippo e di qualche altro centro deve necessariamente risalire a parecchi secoli prima del funesto evento del 1169, sia perché Edrisi scrisse che nel 902, dopo la conquista di Taormina, il capo musulmano Ibraim mandava un drappello di soldati a Li Agi per conquistarle e sia per il ritrovamento dei reperti archeologici che nei territori indicati son venuti alla luce.

Per quanto ci riguarda possiamo senza tema di smentita affermare che le "cisternette", scoperte in Aci Platani nel 1972 tra la Via Dell'Asilo e la Via Firenze²² sono la riprova di quanto noi abbiamo sempre sostenuto, una volta per l'esistenza delle terme della contrada Pietà ed ora anche per i reperti del maggio 1972.

Della conoscenza di quel rudere noi siamo grati al nostro concittadino, prof. Alfio Belfiore, che possedendo un agrumeto nelle immediate vicinanze, venuto a sapere del ritrovamento di quelle antichità, informò subito lo scrivente, allora delegato sindaco per la frazione di Aci Platani, il quale momentaneamente fece sospendere i lavori in corso per la costruzione di una scivola che doveva servire per il garage del nuovo fabbricato, il quale in quella zona era già sorto.

Ci si può chiedere a questo punto: - Perché allora fu esplicito tanto interessamento per quel rudere? - Al che rispondiamo: - Perché eravamo e siamo convinti che esso rappresenta il retaggio di antiche popolazioni ivi residenti, siano state romane o addirittura greche.

Secondo noi troppo frettolosamente e troppo sbrigativamente i sostenitori della tesi del Vigo e di quanti hanno affermato che i gloriosi Quartieri dell'antica Aci nacquero tutti nel 1169 ora lascia con la bocca amara coloro che senza mezzi termini si sono schierati per tale teoria.

Il prof. Vincenzo La Rosa²³ che venne nel 1972 in Aci Platani insieme col compianto prof. Cristoforo Casentini non ha minimamente

²² Cfr. dello scrivente *Aci Platani tra leggenda e storia*, pagg. 34-36.

²³ Egli ha pubblicato un interessante articolo su "Memorie e Rendiconti" della Zelantea - Serie II - Vol. II - 1972

esitato a dichiarare che i reperti in questione, che sembrano di origine romana, potrebbero essere anche di origine greca²⁴. Questo vuol dire che le “cisternette” potrebbero essere state colà costruite nel IV secolo a.C. il che vuol dire ancora, come il prof. La Rosa scriveva a pag. 380 del testo segnalato, che siamo dinanzi a «*un’indicazione topografica di un certo interesse per la compilazione della carta archeologica del territorio*».

Certo, se oggi fossero in vita i vari Vigo e i vari Raciti Romeo, si morderebbero le labbra al pensiero che loro, senza riflettere, molto facilmente formularono una tesi che oggi è del tutto da respingere, sia per i riscontri archeologici e sia per la mancanza di buon senso allora dimostrata.

Concordiamo, pur nondimeno, con coloro che affermano sarebbe stato arduo prevedere la realtà odierna per quanto riguarda le “cisternette”, ma ci permettiamo dire ai negatori di ogni evidenza che almeno fino a due secoli fa esistevano ancora in discreto stato di conservazione le Terme della contrada Pietà e che quelle Terme dovevano essere un campanello d’allarme per ciò che in epoche successive in quelle zone sarebbe potuto venire alla luce.

Si capisce d’altronde che sempre è stato molto facile negare l’esistenza di ciò che si poteva “supporre” fosse ancora nascosto sotto terra, anche per la mania di piccoli e grandi proprietari terrieri di fare sparire al più presto e talora con malcelata noncuranza tracce e prove di un passato secolare: ma avanzare “un dubbio” crediamo che sarebbe stato più logico e quindi più accettabile.

Ed è proprio in base alla logicità e alla accettabilità di una tesi che noi ora propendiamo per l’esistenza ancora sotto terra di altri tesori archeologici che nelle nostre zone potrebbero venire in seguito alla luce.

E vorremmo in questa sede rassicurare i proprietari terrieri che nessun danno riceveranno dall’eventuale rinvenimento di qualsiasi reperto dell’antichità. Basterebbe farci fare delle foto, unica testimonianza di vita di un passato e poi nessuno oserebbe conculcare un diritto da loro acquisito con la proprietà posseduta. E ciò in base alla le-

²⁴ Cfr. l’articolo anzidetto – pag. 381. nonché le foto del reperto, tavole I-II-III tra le pagine del testo 384 e 385.

gislazione vigente che per non spostare altrove un reperto ci si accontenta di farlo interrare di nuovo, dove si è rinvenuto, anziché tenerlo esposto altrove per la gioia sia della cultura della gente locale e sia di quella dei turisti. La fine miseranda delle nostre "cisternette" docet. L'inerzia dei nostri amministratori comunali è stata veramente riprovevole; altrove avrebbero fatto salti di gioia.

Comunque è bene che si sappia che alla dotta relazione del prof. La Rosa seguiva la lettera del sovrintendente alle Antichità della Sicilia Orientale in data 29 maggio 1972 al Sindaco di Acireale prot. 2829, con la quale egli esortava il capo della nostra amministrazione a prendere gli accorgimenti dovuti per salvaguardare i reperti stessi. Poi non sono mancate le lettere dello scrivente alla stessa amministrazione e ad organi di tutela archeologica, ma tutto è stato finora inutile, perché il pubblico potere, adducendo sempre insufficienza di bilancio, se ne è infischiato e i proprietari su cui grava il terreno, coperte di nuovo le cisternette, vi piantano (a dispetto nostro e di tutti, anche per evitare che esse si riempiano d'acqua e richiamino zanzare) broccoli, agli, lattughe, fiori, sedano, ecc.

A chi di conseguenza vada pertanto il disonore di non aver salvato quei ruderi che richiamano un passato di cui dovremmo andare fieri.

Ma il discorso sulle testimonianze del passato nel nostro territorio è stato tirato fuori per dire no all'avvaloramento di una tesi illogica, che da secoli si tramanda in Acireale soprattutto per opera dei nostri maggiori storici.

Noi diciamo ora che è tempo ormai di finirla con la nascita dei quartieri di Aci nel 1169 e soprattutto è tempo che si arrenda dinanzi all'evidenza dei fatti, costituiti dal ritrovamento dei reperti storici venuti alla luce nel territorio di Aci Platani e in quelli circconvicini.